

*Irene Giurovich*

# A MUSO DURO

MILLE SOGNI DA RACCONTARE

*Edizioni*  *Segno*

Invieremo volentieri e gratuitamente  
il nostro catalogo,  
che troverete completo sul sito internet  
[www.edizionisegno.it](http://www.edizionisegno.it)

  
*Grazie per aver scelto un nostro libro.*  


Con il patrocinio di



**Club UNESCO di Udine**

Copertina a cura di Nicola Giornetta  
Grafica a cura di Francesca Cattina

© 2016 by Edizioni Segno  
Via E. Fermi, 80/1  
33010 Feletto Umberto – Tavagnacco (UD)  
Tel. 0432 575179 – Fax 0432 688729  
[www.edizionisegno.it](http://www.edizionisegno.it) – [info@edizionisegno.it](mailto:info@edizionisegno.it)  
cc/p 83376087

ISBN 978-88-9318-046-7

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016  
da Digital Team – Fano (PU)

*“Cominciate col fare ciò che è necessario,  
poi ciò che è possibile.  
E all’improvviso vi sorprenderete a fare l’impossibile”*

(San Francesco)



La mia testimonianza è incastonata fra le parole affidate al Sindaco del Comune di Udine e il ricordo dell'amico fraterno, Piero Mauro Zanin, che gli fu sempre accanto.

La richiesta di un intervento introduttivo rivolta all'attuale Sindaco è stata motivata dalla necessità di dare la parola al rappresentante dell'Istituzione in cui Adriano Ioan più credeva in quanto la più vicina ai cittadini, nonché dalla necessità di ripristinare in qualche modo un giusto equilibrio, alterato a dispetto di volontà consapevolmente manifestate.

*L'Autrice*



## Prefazione

---

Non avrei mai immaginato di trovarmi a scrivere una breve introduzione ad un libro che racconta l'ultima battaglia di un avversario politico accanito, questa volta non contro di me, ma contro la malattia che lo avrebbe inesorabilmente portato alla morte. *A Muso Duro. Mille sogni da raccontare* è scritto da Irene Giurovich, al suo fianco nella battaglia politica dell'ultima campagna elettorale, ma ancor di più sua compagna nella tremenda ultima battaglia contro la morte. Un libro scritto con uno stile quasi distaccato di cronaca, ma che a stento dissimula l'amore, con una passione e una dedizione totali a dispetto della imminente tragedia.

Non avrei immaginato di scrivere questa introduzione perché la rivalità politica tra persone che credono nei propri valori e ideali politici, come lo era Adriano Ioan e come credo di esserlo io, non ammette ipocrisie. È totale. Non avrei poi immaginato che la morte potesse coglierlo così all'improvviso da lasciare in me, come in tanti altri, ancora intatta l'ansia, arrivando in Consiglio, aprendo il giornale o leggendo la posta al mattino, di trovare un altro dei suoi lucidi e graffianti interventi che spiazzavano radicalmente.

Tuttavia, l'amorevole delicatezza con la quale Irene Giurovich mi ha chiesto di scrivere alcune righe e la semplicità della sua risposta alla mia domanda sulle ragioni

di questa richiesta, viste le tante polemiche già avvenute, mi hanno convinto ad affrontare questo compito, umanamente delicatissimo. La sua disarmante risposta fu infatti: "Adriano credeva nelle Istituzioni, e Lei ne è il rappresentante!".

Sì, non vi è dubbio che Adriano Ioan sia stato un uomo politico totale. Un artista generoso e dedicato della battaglia politica, che può giustificare anche le mosse più azzardate e più spregiudicate, quando vengono poste nella luce positiva della dialettica politica. Perché lo spirito critico totale che diventa conflitto non è solamente il sale della politica, ma è l'essenza stessa della Democrazia. La Democrazia Istituzionale è quel metodo che prevede il contrasto continuo come verifica, come garanzia di qualità. E questo Adriano Ioan lo interpretava a meraviglia. Se c'è stata qualità nella mia azione politica è stato anche per merito dell'analisi critica degli avversari come Adriano Ioan. Egli era poi indubbiamente un leader, che dava senso alle Istituzioni Democratiche con la sua passione e il suo impegno. Era ancora decisamente innamorato dell'impegno politico istituzionale, proprio lui che aveva conosciuto le gioie della politica, diventando giovanissimo figura di spicco nel governo della città, ma anche i momenti di regressione e di momentanea sconfitta. Conosceva le agrodolci leggi della politica e ne rispettava le regole, facendole vivere.

Questo libro affronta un tema, quello della morte di una persona carissima, in modo misurato, ma intenso e sincero. La figura di Adriano Ioan emerge con un'umanità e una spontaneità esemplari. E la dedizione di Irene Giurovich, per la sensibilità di quanto ci descrive, è una testimonianza che ci tocca profondamente e non ci lascia indifferenti. Il tema della morte viene rimosso troppo spesso nella nostra società. Dunque, c'è bisogno di libri come questo, che ci fanno conoscere da vicino le persone quando diventano consapevoli di dover morire a breve,



per ricercare quell'impossibile equilibrio con quell'appuntamento certo della nostra vita.

Questo libro è una cronaca scritta con serietà e amore per far conoscere una verità fino ad oggi privata. Ma questa verità appartiene alla nostra città. Perché è la cronaca della battaglia di due persone che hanno lottato per poter continuare a vivere insieme per servirla con la loro passione e con il loro impegno.

Perché sia una città comunque migliore!

Grazie Irene, grazie Adriano.

*prof. Furio Honsell*  
Sindaco di Udine



*Canterò le mie canzoni per la strada  
ed affronterò la vita a muso duro  
un guerriero senza patria e senza spada  
con un piede nel passato  
e lo sguardo dritto e aperto nel futuro.  
(...)*

*E non so se avrò gli amici a farmi il coro  
o se avrò soltanto volti sconosciuti  
canterò le mie canzoni a tutti loro  
e alla fine della strada  
potrò dire che i miei giorni li ho vissuti.*

Una delle canzoni preferite di Adriano. Accompagnava, assieme alle storiche di Venditti, Zuccherò, Battisti, Pino Daniele, Pezzali, Ligabue, Grignani... i nostri viaggi verso le serene mete di svago, prima della malattia, verso le meno serene mete di cura, dopo... con la malattia. In direzione di quella guarigione sempre sperata, sempre rincorsa... verso una stabilizzazione, il più a lungo possibile, per permettere di vivere un tempo – quanto? comunque già segnato più a termine di altri – nella maniera più dignitosa possibile, come lui avrebbe voluto, come mi aveva chiesto.

Adriano sapeva che avrei scritto il racconto di quel periodo. “Sai, sto tenendo un diario, di tutto...”, gli rivelai un giorno.

“Fai bene. Tieni tutto. Che cosa annoti esattamente?”

“Quello che mi dici tu, frasi, pensieri, quello che facciamo contro la malattia, le cure, i viaggi, ogni tanto quello che penso io...”

“Solo sulla malattia? O anche altro?”.

“Soprattutto la prima. Ma anche c’è un po’ di politica, poca però, e tutto il resto”.

“Da quando hai iniziato?”

“Dalla diagnosi”.

“Pubblicalo, mi raccomando. Potrà servire ad altri, non si sa mai”.

In nome di quella promessa e di quella autorizzazione, nasce questo racconto-testimonianza autobiografico.

A muso duro. "Mai mollare, avanti. Teniamo duro. Avanti! Andiamo! Lottare sempre. Non fermarsi".

Questo l'uomo propositivo, progettuale, tenace, combattivo, ostinato, testardo, capace di grandi slanci come anche di grandi silenzi, alle volte sfuggente, a tratti spigoloso quando non voleva manifestare completamente le sue emozioni che preferiva reprimere. Forse, per il mio carattere che un po' rispecchia il suo, in alcuni aspetti, ci si era incontrati, trovati e riconosciuti.

Portavoce e addetta stampa prima, compagna di un breve periodo felice prima, di un altrettanto breve, ma intenso e doloroso, viaggio finale poi. Nonostante la malattia, con la malattia, anch'esso, in parte, sorretto dalla speranza. Chiedendosi ogni giorno quanto tempo ci sarebbe stato permesso prima dell'addio che incombeva.

Non siamo riusciti a sposarci, come avrebbe voluto. Non c'è stato dato il tempo. Tutto troppo rapido. La malattia implacabile. Ha bruciato le tappe, sgretolando ogni sogno, ogni progetto, compreso quello, fortemente e convintamente voluto, di un 'dopo di noi', di un figlio.

«Dobbiamo pur lasciare qualcosa di noi al mondo», ripeteva. E proprio questo non aver potuto lasciare una parte di sé al mondo è stata la più grande sofferenza di Adriano che avrebbe voluto con tutte le sue forze regolarizzare, davanti alla legge umana e poi divina, l'unione.

Non è riuscito a realizzare questo suo/nostro progetto di vita, nel momento in cui era deciso a compiere i passi necessari. La 'bestia' si era insinuata, trascinando via ogni cosa. Lasciando macerie e mangiando a poco a poco pezzi di illusioni, è vero. Ma non era riuscita ad inficiare fino in fondo tutti i sogni. Né quelli personali intrecciati con me, né quelli politici a cui ambiva, fino alla fine. La forza che ho visto in Adriano era quella di chi non si ferma, alle volte anche contro ogni evidenza, contro ogni piano di realtà. Andava avanti comunque, paradossalmente alla stessa velocità con cui quelle maledette cellule maligne proliferavano, rendendolo però, le ultime settimane, più debole, più esposto a pressioni, scelte di terzi, regie esterne. *L'exitus* si è consumato molto più celermente del previsto e in un modo che resterà per sempre troppo amaro per entrambi.

## Quei segnali premonitori

---

Era almeno da due mesi, da febbraio 2014, che Adriano si lamentava di mal di testa che si presentavano più violenti, che stentavano a passare e lo costringevano a restare molte ore disteso. Attribuiva la colpa di questi fenomeni più marcati e più frequenti al forte stress subito durante la campagna elettorale per la corsa a sindaco di Udine, nel 2013, e soprattutto al post campagna elettorale, ovvero la sconfitta. Non facile da metabolizzare.

«Devo ancora smaltire il com'è finita; devo ancora riprendermi, anzi chissà quando mi riprenderò, è stata una batosta per me», mi ripeteva. Soltanto che a me sembrava trascorso un tempo sufficiente, da maggio 2013, per poter dire assorbito il colpo. Ad ogni modo, Adriano imputava il suo mal stare alla cronicizzazione della perdita, se così si può chiamare. A scuola faceva sempre più fatica a reggere il peso di classi che dovevano essere controllate: si lamentava di quanto si stancasse ogni giorno di più e uscisse dall'Istituto Malignani con emicranie ancora più fastidiose rispetto allo standard abituale che lo accompagnava da trent'anni. I soliti antidolorifici, più o meno efficaci, non bastavano più. Solitamente insisteva con il Moment o altri prodotti analoghi e prima o poi qualche risultato c'era. Questa volta no. In farmacia iniziammo a comprare formulazioni più concentrate. Niente da fare. Allora decisi di insistere ogni giorno, più volte al giorno, affinché

andasse a farsi vedere, da un bravo medico, perché «non puoi restare così». Un mese prima dell'amara svolta mise in moto la macchina e partì lasciando la portiera sinistra spalancata... Avevo notato qualche leggera incertezza nella guida, tant'è che nelle ultime settimane avrebbe ceduto a me, malvolentieri per la sua convinzione («L'uomo deve guidare, non la donna») il timone, come sarebbe avvenuto in molte occasioni anche nei mesi successivi nei tragitti verso i molti luoghi di cura; i movimenti, quell'aprile, non erano sempre del tutto coordinati; la camminata alle volte diversa, come se temesse di appoggiare sul terreno la gamba sinistra, più incerta.

«Adriano, secondo me c'è qualcosa di neurologico, non possiamo più aspettare».

Ma lui, testardo, rinviava, minimizzando. Avrei scoperto solo più tardi che, mese più mese meno, purtroppo, la prognosi non sarebbe mutata, visto che la malattia scoppiò, fin da subito, nella sua modalità più aggressiva, lasciando poco spazio a prospettive e sgombrando subito il campo dal dubbio che sorge sempre in questi casi: e se l'avessimo scoperto prima? Non sarebbe cambiato nulla.

Anche alcuni messaggi e le mail che, durante la giornata, mi inviava nelle pause tra un lavoro e l'altro erano scritti in maniera un po' disordinata, alle volte con incroci di parole e inserzioni di lettere e numeri fuori posto. Glielo feci notare, ma lui dava la colpa alla velocità, al fatto di avere sempre mille cose da fare, mille a cui pensare, e quindi scriveva senza rileggere... All'ultimo volantaggio, divenuto ormai tradizionale, che Adriano aveva ideato al mercato di Viale Vat, tutti i sabati, per informare la popolazione sulle attività condotte in Consiglio Comunale dalla sua creatura, la lista civica, Identità Civica con cui si era presentato alla guida della città sostenuto dalla coalizione di centrodestra, gli erano caduti più volte dalle mani i volantini... così, d'improvviso, si trovava il materiale a terra. Una, due, tre, quattro volte di seguito. E io,



prontamente, a raccogliarli e a chiedere che cosa stesse capitando.

«Non capisco che cosa mi sta succedendo. Mi cade tutto, non so perché, non me ne accorgo, mi scivola tutto via dalle mani, così...». E non solo i fogli, anche il cellulare.

Divenni impietosa, visto che fino ad allora il mio continuo pressing non era servito:

«Adriano, ti carico a forza e ti porto da un neurologo, ne conosciamo tanti, possibile che non vuoi farti vedere?».

E lui, con la sua fisiologica calma:

«Sei la solita esagerata, ti spaventi per niente, sarà solo stanchezza, lo sai anche tu che vita faccio, sempre di corsa, vedi di qua vedi di là, i genitori anziani, la politica, noi due, anzi no – sorride – pensare a noi due è uno svago, il più bello..., ma ho sempre mille pensieri, in contemporanea».

Sorride. Quei sorrisi carichi di serenità, quando parlava di noi, non li avrei più rivisti dopo la malattia. Mai più. Non avrebbero più potuto comunicare una gioia assoluta. Tutto era incrinato. L'espressione che spesso accompagnava i suoi sorrisi pieni, totali, quando era convinto della correttezza di una scelta, di un'idea, di uno slancio progettuale, si attenuò alla fine di quell'aprile del 2014 per poi spegnersi gradualmente, mano a mano che il male progrediva, staccando parti del carattere.

“Neoformazione”,  
quando in un secondo crolla il mondo

---

Si spense nel peggiore dei modi. Con una parola soltanto. Dare il nome alle cose. Non sempre è facile. Neppure per i medici. Ma le modalità con cui si comunicano notizie infauste dovrebbero ricevere una dignità di approccio migliore e forse anche di studio psicologico per non far crollare completamente chi si sente destinatario di parole troppo pesanti da decifrare subito, di cui farsi una ragione.

Se non fosse stato per la mia cocciuta insistenza, Adriano, la mattina di quel 26 aprile, non avrebbe voluto neppure essere portato – quasi di peso – in Pronto soccorso a Udine. Era stato a trovarlo il suo medico di base, per questo mal di testa che non passava mai ed era diventato ormai sempre più martellante, e gli aveva prescritto delle iniezioni antidolorifiche. Ma Adriano non si sentiva bene. Camminava male. Era andato in farmacia, ma non aveva rispettato il turno, era confuso nel modo di parlare, di muoversi, non si era vestito in modo adeguato, aveva la camicia che fuoriusciva dai pantaloni, la giacca a penzolini... questa la descrizione che mi fece a posteriori il farmacista del suo paese. Che, dopo una ventina di minuti, mi chiamò per dirmi che Adriano non era come sempre, c'era qualcosa di insolito. Il mio telefono squillò proprio quando io ed Adriano eravamo già al Santa Maria della Mi-

sericordia. Al Triage spiego la situazione, dico che il mio fidanzato ha qualche difficoltà nella coordinazione, che non riesce a infilarsi la manica sinistra delle giacche, delle camicie, che da qualche giorno indossava la scarpa destra e restava con la ciabatta nel piede sinistro, che partiva con la macchina lasciando la portiera sinistra spalancata. Qualche minuto neanche e Adriano viene già chiamato. Io poco dopo. Direzione TAC. Quella Tac che, come il padiglione della risonanza magnetica, ci avrebbe visto molte e molte volte, fra Udine e altri ospedali d'Italia. Un anno e qualche mese trascorso fra corsie di cliniche, ambulatori, terapie, incontrando luminari, studiosi... alla ricerca di piste nuove, farmaci innovativi, cure che potessero allungare la vita.

La vicinanza del farmacista di fiducia di Adriano, Federico Montoro, in quel frangente fu davvero di aiuto per me per riuscire a non soccombere. Era presente al momento della diagnosi, perché si era precipitato in Pronto Soccorso dopo averlo visto in farmacia in uno stato che non lo convinceva. E fu lui a prepararmi al peggio quando, dopo la Tac urgente, venimmo inviati in Neurochirurgia: «Irene, qui è una cosa soltanto... prima pensavo a un ictus, qualcosa del genere, ma adesso, adesso no... è qualcosa di molto grave, preparati».

E così fu.

Eccola, ancora davanti a me la scena, fredda ed irreal quasi, durante la quale il neurochirurgo di turno parlò dapprima di neoformazione, poi di neoplasia cerebrale e formazione di edema conseguente alla massa. Ricordo come se fosse oggi quel 26 aprile 2014 che cancellò ogni cosa: progetti, futuro, idee, programmi. Con una sola parola. Io non trattenni il pianto. E quel medico, che diede la notizia con freddezza e assoluta mancanza di partecipazione umana, mi rimproverò: